

RICCARDO CURCURÙ

*La testimonianza di fronte alla Storia.
Lo spazio politico nell'ultimo Primo Levi*

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Catania, 23-25 settembre 2021
a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana
Roma, Adi editore 2023
Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

RICCARDO CURCURÙ

*La testimonianza di fronte alla Storia.
Lo spazio politico nell'ultimo Primo Levi*

Il contributo prende in esame l'aspetto politico della riflessione di Primo Levi attraverso l'analisi di alcuni articoli di stampa e di alcune interviste dei decenni 1970-1980. Dopo un primo chiarimento sulla scelta del corpus dei testi e della periodizzazione, l'articolo ricostruisce le ragioni storiche che muovono Primo Levi alla riconfigurazione della propria figura di testimone e ne determinano l'apertura di un nuovo spazio politico nel suo pensiero. Successivamente, l'attenzione si volge ad alcune delle posizioni dell'autore in cui la valenza politica emerge in tutta la sua vivacità.

L'inserimento di Primo Levi all'interno di un congresso che tematizza il rapporto tra letteratura e potere offre lo spunto per una serie di domande. Per esempio: qual è il rapporto di Levi con il potere e la politica? Esiste una corrispondenza tra la sua riflessione e la dimensione politica? E se questa effettivamente esiste, in che modo e in quale misura il tema politico occupa la sua analisi? Si tratta di questioni di per sé assai complesse, la cui complessità aumenta quando formulate in relazione a Primo Levi, testimone di Auschwitz e autore di *Se questo è un uomo*.

Prima di fornire alcuni tentativi di risposta, occorre fare una premessa: proverò ad articolare il discorso attraverso l'esame delle interviste e degli articoli che abbracciano i decenni 1970-1980. Questo non significa, beninteso, che la produzione letteraria coeva non offra materia di risposta a queste domande. È sufficiente pensare a libri come *Vizio di Forma* (1971), *Il sistema periodico* (1975), *La chiave a stella* (1978), e soprattutto *I sommersi e i salvati* (1986), per convincersi facilmente del contrario. Ho scelto di concentrarmi principalmente sulle interviste e sugli articoli di stampa – senza alcuna pretesa di esaustività – per due ordini di ragioni: perché si tratta di una parte del *corpus* di Primo Levi che resta ancora oggi in secondo piano, e perché – così mi pare – in essi Levi aggredisce frontalmente, cioè senza il filtro della finzione letteraria, le problematiche storico-politiche del suo tempo.

Problemi d'interpretazione

Veniamo dunque alla problematicità che il vissuto di Levi, reduce di Auschwitz e padre di *Se questo è un uomo*, pone allo studio dell'aspetto politico della sua riflessione. Si potrebbe dire che Primo Levi ha scontato il peso del Lager sotto tre differenti profili. Il primo, naturalmente, concerne quello umano: parafrasando la conclusione de *La tregua*, il veleno di Auschwitz non ha mai smesso di fluirgli per le vene.¹ Il secondo profilo è legato invece all'immagine di Levi costruita fino al 1987, anno della sua scomparsa. Da questo punto di vista, il peso del Lager si manifesta nello sforzo dell'autore volto a oltrepassare la condizione del reduce, da egli vissuta, soprattutto a partire dagli anni Settanta, come «un inscatolamento» e «una clausura».² Il terzo ed ultimo profilo, quello che più ci interessa, riguarda la rappresentazione costruita *post mortem*. La figura di Levi ha assunto nel tempo alcuni tratti dal carattere agiografico,³ e ciò ha prodotto sovente il rischio di obliterare la grande complessità dell'autore riducendolo piuttosto a un «santino»,⁴ come si è espresso Marco

¹ Cfr. P. LEVI, *La tregua*, in ID., *Opere Complete I*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 2016, 469.

² G. GRASSANO, *Conversazione con Primo Levi*, in P. LEVI, *Opere complete III*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 2018, 168.

³ Cesare Segre ha parlato di «santo laico», cfr. C. SEGRE, *Un «santo laico»*, in L. Costantini, O. Togni (a cura di), *Il gusto dei contemporanei. Primo Levi*, Quaderno n. 7, Pesaro, Banca Popolare Pesarese e Ravennate, 1990, 27.

⁴ M. BELPOLITI, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2019², 15.

Belpoliti. Già Alberto Cavaglion, del resto, aveva denunciato la tendenza ad abbandonarsi – data «la bontà della causa» – all’«elogio incondizionato» e alla «beatificazione» astratta.⁵ Si può intendere quindi in che senso un tale orientamento ha ostacolato l’indagine dell’aspetto politico del pensiero di Primo Levi: lungi dall’essere un terreno conciliante, lo studio del profilo politico è notoriamente un campo divisivo e problematico.

Sia chiaro: non voglio suggerire l’idea che la costruzione di questa immagine di Levi, inteso come un pensatore dai contorni lisci e rassicuranti,⁶ sia a sua volta mossa da ragioni politiche. Niente affatto. Questa rappresentazione è connessa ad un motivo teorico molto preciso, che, periodizzando in modo piuttosto sommario, si può collocare nei decenni 1950-1960. In questo arco di tempo Primo Levi costruisce la propria testimonianza intorno ad un nucleo etico mirante a produrre dei nuovi valori dal significato universale. Il suo fine è marcatamente pedagogico: egli intende ‘educare testimoniando’ attraverso un discorso che, partendo dalla specifica dimensione del Lager, ne trascenda poi la contingenza. Da qui, dunque, la tendenza a stilizzare la sua figura umana e teoretica. Si tratta di una lettura legittima, giacché coglie un aspetto esistente – e anzi fondamentale – nella riflessione dell’autore.

Eppure, la grande e quasi esclusiva attenzione al motivo universalista di Levi ha spesso prodotto il rischio di astrarlo dal suo determinato contesto storico. Se è vero che la sua riflessione è animata da uno slancio universalista che ne conferisce un profondo significato etico, è altrettanto vero che essa non è uniforme e lineare, ma è invece intrecciata alle specifiche condizioni storiche con cui l’autore di volta in volta si confronta. La riflessione e la testimonianza di Primo Levi – e perciò la sua stessa figura – mutano sensibilmente nel corso del tempo.

Contesto storico

I rivolgimenti storici nazionali e internazionali degli anni Settanta e Ottanta – da Levi definiti «gli anni del non capire»⁷ – suscitano nuove paure, rinnovano antiche incertezze e generano profonde crisi di sistema. Dal punto di vista nazionale, gli anni Settanta costituiscono un decennio di enorme turbamento politico, istituzionale e sociale. Primo Levi è fortemente preoccupato; l’esplosione della violenza terroristica, la lacerazione del tessuto sociale, l’introduzione di ‘leggi speciali’ – volte ad aumentare la capacità di repressione da parte delle Istituzioni, e quindi a diminuire la capacità giuridica per la difesa dei cittadini – evocano in lui i momenti tremendi del fascismo e della guerra, e gli restituiscono «il gusto amaro del passato».⁸ Sul piano internazionale, la situazione non è meno inquietante. Nel 1974, in un articolo consegnato alle colonne del *Corriere della Sera*, Primo Levi scrive:

non si legge senza inquietudine che prima cura dei colonnelli in Grecia, e dei generali in Cile, è stata la istituzione di grandi campi di concentramento [...]. È per noi oggetto di costante meditazione e di raccapriccio [...]. Sono ritornati i bombardamenti indiscriminati nel Vietnam;

⁵ A. CAVAGLION, *La questione dello «scrivere dopo Auschwitz» e il decennale della morte di Primo Levi*, in P. Momigliano Levi-R. Gorrís (a cura di), *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, Firenze, Giuntina, 1999, 99.

⁶ Cfr. E. FERRERO, *Primo Levi. La vita, le opere*, Torino, Einaudi, 2007, 127: «da grandezza morale, ultrumana, di questo Montaigne del Novecento è stata tale da provocare nei lettori un effetto di catarsi», o ancora in cui si parla di Levi come «il Giusto tra i Giusti, il campione dell’umano».

⁷ P. LEVI, *Gli anni del non capire*, in ID., *Opere complete II*, a cura di Marco Belpoliti Torino, Einaudi, 2016, 1505.

⁸ P. MESNARD, *Primo Levi. Le passage d’un témoin*, Paris, Pluriel, 2019², 481.

si pratica la tortura in tutti i paesi del Sud America in cui esistono governi di comodo appoggiati dagli Stati Uniti.⁹

In questo contesto, tenuto conto della distanza temporale che offusca i fatti di Auschwitz, il testimone Primo Levi scampato al massacro nazista inizia ad apparire anacronistico. Levi se ne rende perfettamente conto, e coglie in modo lucido che il nuovo movimento della storia rischia adesso di oltrepassare la figura del reduce dal Lager. Nondimeno, l'inevitabile dilatazione della storia e l'allontanamento da Auschwitz, oltre a generare il pericolo di oblio definitivo di quella vicenda, forniscono altresì un'occasione per mistificare il significato ed attenuare le colpe del nazismo e del fascismo.

Nella *Prefazione* del 1972 all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, Primo Levi parla di un sollievo «prematurato» legato alla scomparsa del fascismo, e scrive: «non è morto il fascismo: consolidato in alcuni paesi, in cauta attesa di rivincita in altri, non ha cessato di promettere al mondo un Ordine nuovo».¹⁰ Levi ritorna sull'argomento in un'intervista del 1973: «quando ho scritto *Se questo è un uomo* il fascismo era finito, non c'era più [...], era stato sepolto. Come partito politico non c'era né in Italia né in Germania [...]. Queste cose [...] erano finite. Adesso non sono più finite: bisogna parlarne di nuovo».¹¹ D'altra parte, Primo Levi non è il solo a scorgere i segni di una ricomparsa del fascismo e di una sua riqualificazione ideologica.¹² Basti pensare che in questo periodo, in diverse regioni d'Italia, vengono istituite delle commissioni d'inchiesta volte a monitorare l'attività di gruppi eversivi di matrice neofascista.¹³ Ma c'è di più. Accanto al riapparire delle metastasi fasciste, l'onda della produzione cinematografica 'porno-nazista' – siamo alla metà degli anni Settanta – apre per Levi definitivamente la strada alla contraffazione della memoria.¹⁴

Se la condizione storica si presenta di per sé insidiosa e angosciante, essa lo è a maggior ragione per l'autore di *Se questo è un uomo*, che assiste alla recrudescenza delle pulsioni fasciste e antisemite¹⁵ così come alla distorsione della memoria dei Lager. Primo Levi percepisce una faglia, una distanza sempre crescente tra la società contemporanea e la sua figura di testimone. Preoccupato dalla possibilità del superamento della propria testimonianza, Levi comincia ad interrogarsi sul senso della sua funzione testimoniale all'interno del nuovo tempo. La deriva neofascista lo conferma, come scrive nel 1979, «nel dovere che ci siamo scelti, quello di ripetere la nostra testimonianza sulla scala dei decenni e delle generazioni».¹⁶ In discussione non è dunque la testimonianza, ma l'adeguatezza del suo nucleo discorsivo e soprattutto della sua modalità di trasmissione in questo nuovo contesto storico.

⁹ P. LEVI, *Un passato che credevamo non dovesse ritornare più*, in ID., *Opere complete II...*, 1372.

¹⁰ P. LEVI, *Prefazione 1972 ai giovani*, in ID., *Opere complete I...*, 1408.

¹¹ M. PENNACINI, *Dal fascismo ad Auschwitz c'è una linea diretta*, in P. LEVI, *Opere complete III...*, 980-981.

¹² Negli stessi anni, il vicedirettore de *La Stampa* Carlo Casalegno manifesta inquietudini analoghe a quelle di Levi. Si vedano in particolare gli articoli: C. CASALEGNO, *Le minacce di Almirante*, «La Stampa», martedì 6 giugno 1972, 2; ID., *Non si discute con «quella gente»*, «La Stampa», domenica 22 aprile 1973, 1; ID., *Nella notte del fascismo*, «La Stampa», giovedì 4 ottobre 1973, 1. Nel suo ultimo lavoro, Martina Mengoni sottolinea la «significativa comunione di vedute» tra Primo Levi e Carlo Casalegno, cfr. M. MENGONI, *I sommersi e i salvati di Primo Levi*, Macerata, Quodlibet, 2021, 121.

¹³ Si vedano in proposito, a titolo esemplificativo, l'articolo di cronaca *Fascismo a Milano*, «La Stampa», Giovedì 28 giugno 1973, 2, e il sito <https://suisa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/suisa/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=350749> [data di consultazione: 08/09/2021].

¹⁴ Cfr. P. LEVI, *Film e svastiche*, in ID., *Opere complete II...*, 1399.

¹⁵ Cfr. I. THOMSON, *Primo Levi. A life*, London, Hutchinson, 2002 (trad. it. di E. Gallitelli, *Primo Levi. Una vita*, Torino, Utet, 2017, 493-494).

¹⁶ P. LEVI, *Chi vuole l'odio antisemita*, in ID., *Opere complete II...*, 1444.

Riposizionamento strategico

A partire dalla metà degli anni Settanta Primo Levi ridimensiona sensibilmente la sua presenza nelle scuole, fin qui vera e propria caratteristica della sua testimonianza. In un'intervista del 1983 egli ne spiega le ragioni: «se non vado più volentieri nelle scuole, in parte si tratta di stanchezza [...], in parte ho l'impressione che il mio linguaggio sia diventato insufficiente [...], [ho l'impressione] di parlare una lingua diversa».¹⁷ A titolo di semplice suggestione, è interessante notare come questa dichiarazione di Primo Levi abbia una certa corrispondenza con la pagina che Thomas Mann pone in epilogo al suo *Doctor Faustus*: «Ahimè! Temo che in questo selvaggio decennio sia venuta su una generazione che non comprende il mio linguaggio».¹⁸ Tale difficoltà di comunicazione con le nuove generazioni è dovuta principalmente alla mancanza d'interesse verso il tema della Shoah: «sono delle cose remote per loro; se ne interessano [...], ma non come di cose realmente vissute. Il loro mondo è avanzato ormai».¹⁹ Ciò conduce Primo Levi – e in qualche modo lo obbliga – ad agire su due livelli: per un verso, si tratta di elaborare una nuova strategia comunicativa allo scopo di ristabilire «una comunicazione ad andata e ritorno»²⁰ con la società odierna, e segnatamente con i giovani. Per un altro verso, si tratta di agganciare il nocciolo discorsivo della sua testimonianza al nuovo presente. Da questo punto di vista è particolarmente indicativa l'intervista rilasciata a Silvia Giacomoni in occasione dell'uscita de *La chiave a stella*, apparsa su *La Repubblica* il 24 gennaio 1979:

Levi: Intendiamoci, io sono un reduce, ma non voglio scrivere solo di Auschwitz. Voglio parlare anche alle nuove generazioni [...]. Sono stato a parlare di *Se questo è un uomo* in almeno centotrenta scuole, ma non accetterò più questi inviti [...]. Mi sono convinto, d'altra parte, che il discorso sui Lager [...] non è più attuale [...] rispetto ad altre minacce, altre paure, altre incertezze [...].

Giacomoni: E Lei pensa, con un libro come la *Chiave a stella*, di rispondere alle paure, alle incertezze di oggi?

Levi: Sì, penso che il discorso sul lavoro sia importante [...]. Nel lavoro [...] ho visto l'accettazione della responsabilità in contrasto con il rifiuto della responsabilità: un modo di diventare adulti.²¹

Dalla dichiarazione di Primo Levi si evince qual è il movimento teorico caratteristico di questa nuova epoca: connettere i centri vivi della sua riflessione testimoniale – tale è il discorso sulla responsabilità e la 'soggettività adulta' – alle questioni della più stringente attualità – nel momento in cui esce *La chiave a stella* il tema del lavoro, va ricordato, è al centro del dibattito sociale, mediatico e politico. Si tratta di un vero e proprio riposizionamento da parte di Levi, all'interno del quale va inteso anche il rapporto tra testimonianza e letteratura. Piuttosto schematicamente, si potrebbe dire che, se nelle prime due opere testimoniali dell'autore (*Se questo è un uomo* e *La tregua*) è possibile

¹⁷ A. BRAVO-F. CEREA, *Intervista a Primo Levi*, in P. LEVI, *Opere complete III...*, 940.

¹⁸ T. MANN, *Doktor Faustus* (1947), trad. it di E. Pocar, Mondadori, Milano, 1968, 588. Andando un po' più oltre la semplice suggestione, Martina Mengoni ha recentemente pubblicato una lettera di Levi del 1961 dalla quale si evince che l'autore, già all'epoca, conosce il *Faustus* di Thomas Mann, cfr. M. MENGONI, *I sommersi e i salvati di Primo Levi...*, 45.

¹⁹ D. AMSALLEM, *Il mio incontro con Primo Levi*, in P. LEVI, *Opere complete III...*, 873.

²⁰ P. VALABREGA, *Conversazione con Primo Levi*, in P. LEVI, *Opere complete III...*, 898.

²¹ S. GIACOMONI, *Il mago merlino e l'uomo fabbro*, in P. LEVI, *Opere complete III...*, 134-135.

rintracciare la presenza della letteratura nella testimonianza, a partire dagli anni Settanta Primo Levi sembra invece invertire il movimento e optare per l'introduzione della testimonianza nella letteratura.²² Un'intervista del 1971 aiuta forse a meglio inquadrare l'intera questione. All'indomani dell'uscita di *Vizio di forma*, Levi dichiara:

mi è parso di essermi compiutamente bruciato come testimone, come narratore [...] di una certa realtà, diciamo pure di un capitolo di storia. Ma mi pare di avere ancora alcune cose da dire, e di non poterle dire che con un altro linguaggio.²³

Primo Levi dà prova di una lucida consapevolezza della problematicità che il nuovo passaggio storico pone alla figura del testimone, e senza mai abbandonare il campo della testimonianza, capisce che occorre operare un ricollocamento strategico della propria posizione. È esattamente in questa cornice che si determina l'apertura di uno spazio politico fin qui inedito nella sua riflessione. Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, Levi assume sempre di più il ruolo dell'intellettuale a tutto campo: partecipa ad eventi pubblici,²⁴ entra in polemica con altri scrittori,²⁵ interviene sulle vicende di più stretta attualità.

Occorre a questo punto precisare cosa intendo per 'spazio politico'. Non si tratta di collocare l'autore sotto il vessillo di un partito, né tantomeno di appiccicare etichette di appartenenza. Con il termine di spazio politico vorrei indicare la rigorosa critica dell'esistente da parte di Levi che si esprime attraverso l'esame delle condizioni socio-politiche del proprio presente, come pure attraverso il giudizio di valore dell'autore che sempre accompagna questo suo esame. D'altra parte, sarebbe erroneo pensare che la riflessione degli anni precedenti abbia una valenza meno politica. Al netto del suo orientamento etico e universale, il gesto testimoniale è per Levi *d'emblée* profondamente politico se non altro perché si costruisce intorno alla critica del nazismo e del fascismo. Più in generale, come ha rilevato Carlo Galli, la testimonianza di Primo Levi è «coinvolta direttamente e contenutisticamente nella politica»²⁶ in quanto ne offre una rappresentazione attraverso l'esperienza biografica dell'autore. Non bisogna perciò pensare ad una 'svolta politica' di Primo Levi. La specificità del nuovo spazio politico sta piuttosto nel nucleo argomentativo: Levi volge adesso la propria attenzione alle nuove storture del tempo e ai moderni meccanismi di potere. Il «santo laico»²⁷ dei decenni 1950-1960, la cui riflessione si articola intorno ad un nocciolo etico-

²² Basti pensare, ad esempio, ad alcuni racconti contenuti in *Vizio di forma* («Nel parco», «Il fabbro di sé stesso»), ad opere come *Il sistema periodico* e *La chiave a stella* – un testo, quest'ultimo, soltanto apparentemente avulso dalla materia testimoniale –, o ancora alla raccolta *Lilith e altri racconti* e al romanzo *Se non ora, quando?*

²³ L. LAMBERTI, *Vizio di forma: ci salveranno i tecnici*, in P. LEVI, *Opere complete III...*, 36.

²⁴ È celebre il dibattito tra Primo Levi e Paolo Volponi svoltosi a Milano in occasione della festa dell'Unità il 9 settembre 1979; Levi ne parla in G. GRASSANO, *Conversazione con Primo Levi*, in P. LEVI, *Opere complete III...*, 174.

²⁵ Il riferimento è alla polemica con Giorgio Manganelli circa la legittimità della 'scrittura oscura'. Per una ricostruzione della polemica si vedano: P. LEVI, *Dello scrivere oscuro*, «La Stampa», sabato 11 dicembre 1976, 3, ora in P. LEVI, *L'altrui mestiere*, in ID., *Opere complete II...*, 839-843; G. MANGANELLI, *Elogio dello scrivere oscuro*, «Corriere della Sera», lunedì 3 gennaio 1977, e la contro-risposta di Primo Levi a Giorgio Manganelli, *Dello scrivere oscuro. Lettera a Giorgio Manganelli*, «Corriere della Sera», venerdì 25 marzo 1977, 5, ora in P. LEVI, *Pagine sparse 1947-1987*, in ID., *Opere complete II...*, 1401-1402.

²⁶ C. GALLI, *Letteratura e politica – Io e gli altri*, in A. Campana-F. Giunta (a cura di), *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), Roma, Adi editore, 2020. Il testo è consultabile al seguente sito <https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura> [data di consultazione: 04/09/2021].

²⁷ C. SEGRE, *Un «santo laico»*, in L. Costantini, O. Togni (a cura di), *Il gusto dei contemporanei. Primo Levi...*, 27.

universalistico, lascia ora il posto all'intellettuale civico e impegnato, che dialoga con gli eventi del suo tempo e si pone per così dire al pari degli eventi stessi.

L'irrompere dell'attualità

Dall'esame delle interviste e degli articoli di Levi emerge un quadro affascinante, tanto per la sensibilità dell'autore nei confronti di questioni a tutt'oggi di grande attualità e rilevanza – ad esempio il problema ecologico –, quanto per la sua profondità di sguardo rispetto ai 'vizi di forma' della modernità. Uno dei temi su cui maggiormente si concentra il fuoco della sua critica è quello del 'progresso'. Primo Levi guarda con sospetto alle nuove forme della tecnica contemporanea, sottolineando che «una tecnologia impazzita o asservita ad una classe può condurre il mondo ad una catastrofe».²⁸ Si tratta di un tema dominante nella riflessione di Levi di questi anni, che si connette strettamente alla questione ecologica e al problema dello sfruttamento delle risorse del pianeta – tutti argomenti, questi, verso cui le giovani generazioni si mostrano particolarmente sensibili.²⁹ Guardando retrospettivamente alla crisi legata allo shock del petrolio, Levi scrive nel 1979:

ci siamo accorti [...] di essere stati mirabilmente ingegnosi a breve termine [...], e di essere stati invece incredibilmente imprevedenti nei riguardi dei problemi maggiori, che si estendono nello spazio e nel tempo, e da cui dipende nulla meno che la sopravvivenza della nostra civiltà, o addirittura della nostra specie. È stata così inferta una nuova ferita al concetto illuministico di progresso [...]. Oggi, [...], lo stesso progresso scientifico-tecnologico viene messo in dubbio [...]. Non si può continuare a "progredire" indiscriminatamente.³⁰

A giudizio di Levi, dunque, la «degenerazione tecnologica»³¹ costituisce un motivo di grande minaccia per l'equilibrio dell'ecosistema globale. Ma c'è un altro aspetto che, in questa stessa prospettiva, domina l'attenzione dell'autore, ed è l'asservimento della scienza e della tecnica al «potere politico».³²

La subalternità del sapere tecno-scientifico al potere produce secondo Levi «un continuo flusso di innovazioni destinate unicamente alla guerra».³³ Proprio sul tema della guerra le valutazioni di Levi assumono una particolare rilevanza politica. Interpellato nel 1987, l'autore di *Se questo è un uomo* esprime un giudizio assai critico sulla Nato e sull'adesione dell'Italia in seno a questa organizzazione che «prepara la guerra e [...], per adesso lontano dall'Europa, la sta quotidianamente praticando».³⁴ Il giudizio dell'autore sulla Nato e sul senso della sua funzione è netto, e non particolarmente benevolo. Nella medesima intervista, Levi propone altresì un esame assai interessante del rapporto che sussiste nella società tra chi detiene il potere, e chi invece al potere è sottoposto:

²⁸ C. TOSCANI, *Incontro con Primo Levi*, in P. LEVI, *Opere complete III...*, 45.

²⁹ Cfr. P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, in ID., *Opere complete II...*, 1273.

³⁰ P. LEVI, *Prefazione a L. CAGLIOTI, I due volti della chimica*, in P. LEVI., *Opere complete II...*, 1467.

³¹ C. TOSCANI, *Incontro con Primo Levi*, in P. LEVI, *Opere complete III...*, 43.

³² F. VINCENTI-R. GUIDUCCI-M. MICCINESI, *Il sinistro potere della scienza*, in P. LEVI, *Opere complete III...*, 664.

³³ *Ibidem*, sullo stesso tema si veda anche P. LEVI, *Covare il cobra*, in ID., *Opere complete II...*, 1140.

³⁴ F. VINCENTI-R. GUIDUCCI-M. MICCINESI, *Il sinistro potere della scienza*, in P. LEVI, *Opere complete III...*, 663.

nel nostro paese il pacifismo è ormai accettato dalla quasi totalità della popolazione [...]. Abbiamo tremendi problemi interni da risolvere, ma nessun problema di minoranze ostili o verso cui la maggioranza provi ostilità. Nessun italiano desidera la guerra, anche se abbiamo sciaguratamente aderito alla Nato. Il servizio militare è visto come un triste male non necessario; le nostre forze armate non sono affatto bellicose, anche se i militari vengono confrontati con paurosi strumenti di morte. Tuttavia alberghiamo spaventosi arsenali.³⁵

A dispetto della pacifica inclinazione della popolazione italiana e – a dire di Primo Levi – delle sue forze armate, egli sottolinea che nel territorio nazionale sono albergati «spaventosi arsenali» e si offrono ai militari «paurosi strumenti di morte».³⁶ Primo Levi pone insomma l'accento sulla discrepanza tra la disposizione di chi sta sotto, vale a dire dei governati, e l'azione politica di chi sta sopra, i governanti. È qui forse l'elemento di maggiore interesse di questo passaggio. Già a partire dal 1981 Levi denuncia il movimento di progressiva spoliticizzazione della società e la sua crescente marginalizzazione da parte del potere: «a scorno della storiografia marxista o tolstoiana, sembra proprio che nella storia di oggi le masse pesino poco».³⁷ Primo Levi individua il ruolo della moltitudine nel mondo contemporaneo: i «piccoli uomini»,³⁸ come causticamente li definisce, sono costretti a delegare la responsabilità ai potenti di turno. Va ricordato a tal proposito che in un articolo apparso sul *Corriere della Sera* nel 1974 il testimone di Auschwitz rintraccia nella «concentrazione di potere»³⁹ e nella conseguente estromissione del cittadino dallo spazio pubblico e politico uno dei tratti distintivi del nuovo fascismo. In ogni caso, nello scritto del 1981 Levi ammonisce di non abbandonarsi alla disperazione. Se è vero che i «potenti decidono in proprio», essi tuttavia non sono ancora completamente «impermeabili alle spinte dal basso».⁴⁰ L'anno successivo, nel 1982, ospite di una trasmissione radiofonica Primo Levi approccia la questione del rapporto tra cittadini, forze armate e potere. Se il quadro che emerge anticipa in parte le posizioni del 1987 cui si è già fatto riferimento, esso fornisce però alcuni elementi di analisi particolarmente interessanti:

chi fa la guerra non sono i popoli. Non è vero che le guerre siano il frutto della nostra aggressività, di noi tutti [...]. Il soldato non è affatto aggressivo, quasi mai. Chi è aggressivo è chi li comanda; l'aggressione sta in alto, non in basso [...]. L'uomo è troppo remissivo, non troppo aggressivo, accetta ed esegue gli ordini, come hanno fatto ad oltranza i nazisti, come hanno fatto [...] abbastanza bene gli americani in Vietnam e come stanno facendo gli israeliani adesso in Libano; è una questione di eccessivo ossequio all'autorità, non di esercizio dell'autorità, il male principale.⁴¹

Sono argomenti che preludono al capitolo sulla «zona grigia» e in qualche modo ne lasciano già intravedere il nucleo. La questione che Primo Levi pone all'attenzione del pubblico riguarda la strutturale postura del soggetto di fronte al potere; «il male principale» non è nell'«esercizio» *tout court* «dell'autorità», ma nella disposizione dell'uomo alla remissività e all'accondiscendenza davanti al potere e all'autorità. Un elemento di particolare rilevanza è nel fatto che Levi affronta pubblicamente la questione del rapporto tra soggettività e autorità approcciandolo dapprincipio in

³⁵ *Ibidem*

³⁶ *Ibidem*

³⁷ P. LEVI, *Le lance diventino scudi*, in ID., *Opere complete II...*, 1094.

³⁸ *Ivi*, 1095.

³⁹ P. LEVI, *Un passato che credevamo non dovesse ritornare più*, in ID., *Opere complete II...*, 1372.

⁴⁰ P. LEVI, *Le lance diventino scudi*, in ID., *Opere complete II...*, 1094.

⁴¹ D. LUCE, *Il suono e la mente*, in P. LEVI, *Opere complete III...*, 314-315.

relazione al suo mondo odierno, prima ancora di trattarlo analiticamente – come farà ne *I sommersi e i salvati* – dal punto di vista del Lager.

Va sottolineato altresì lo slittamento della fondamentale questione dell'aggressività umana su un terreno squisitamente politico. Nel 1955 Primo Levi scriveva che i «fascisti» e i «nazisti» avevano dato dimostrazione delle «insospettabili riserve di ferocia e di pazzia» che «giacciono latenti nell'uomo».42 In questa intervista del 1982 invece, sulla base dei più recenti sviluppi storici e di precise ragioni di utilità – ricollocare la sua figura nel nuovo contesto –, egli afferma che «l'aggressione sta in alto», e a fare «la guerra non sono i popoli».43 Se ciò gli permette di denunciare la disposizione aggressiva di determinati governi, l'autore di *Se questo è un uomo* si spinge ancora più oltre paragonando l'attitudine degli «americani in Vietnam» e degli «israeliani [...] in Libano»44 alla tipica obbedienza cieca dei nazisti, altrettanto ligi al dovere e zelanti nell'esecuzione «ad oltranza»45 degli ordini ricevuti. L'analogia posta in essere da Primo Levi ne rivela il movimento teorico. Se per un verso egli aderisce con il proprio discorso alla nuova realtà storica, per l'altro, Levi non perde mai di vista i temi centrali della sua testimonianza, e anzi ne attualizza i contenuti rendendoli conformi al nuovo tempo. È in questa prospettiva, d'altra parte, che egli concepisce *I sommersi e i salvati*.46

Avviandomi verso le conclusioni, credo valga la pena di soffermarsi ancora su un passaggio di grande efficacia, in cui Levi riflette sulla funzione della politica nell'epoca della tecnica. L'occasione è offerta dall'intervista che Luca Lambertini sottopone all'autore all'indomani dell'uscita di *Vizio di forma*. Al termine della conversazione, il giornalista rivolge a Levi una «domanda extra-letteraria», e gli chiede se la sua convinzione secondo la quale la «tecnica» avrebbe un'«azione risoltrice» maggiore rispetto agli «interrogativi politici», non ponga essa stessa un problema «squisitamente politico».47 È un tema, questo del rapporto tra tecnica e politica, che domina il dibattito culturale dell'epoca, ed è proprio alla luce di questa sua attualità che si spiega la domanda di Lambertini. Primo Levi risponde come segue:

se ogni problema di priorità di scelta è un problema politico, allora è chiaro che ai politici dovremo rivolgerci: è questione di intenderci sul significato delle parole. Ma questi politici, da soli, non potranno fare nulla: già ora non possono. Che i tecnici, in questi ultimi decenni, abbiano ceduto scandalosamente agli ordini dei politici, è vero, ma non è questo il punto più importante [...]. Le gigantesche trasformazioni in corso nel mondo di oggi, buone o cattive, hanno avuto origine nei laboratori, e non nei parlamenti [...]. A mio avviso, la maggior colpa dei tecnici [...] è stata [...] l'aver sottovalutato la loro stessa forza, e la misura delle trasformazioni da loro scatenate: questo è *Vizio di forma*.48

42 P. LEVI, *Anniversario*, in ID., *Opere complete II...*, 1292.

43 D. LUCE, *Il suono e la mente*, in P. LEVI, *Opere complete III...*, 314.

44 Ivi, 315.

45 *Ibidem*

46 Si vedano in proposito le interviste di: G. A. LEVI, *L'antieroe di Primo Levi*, in P. LEVI, *Opere complete III...*, 139-140: «c'è un tema, a proposito di Lager, che mi tenta e che mi pare anche attuale, ossia rivedere l'esperienza del Lager dopo trentacinque anni»; G. GRASSANO, *Conversazione con Primo Levi*, in P. LEVI, *Opere complete III...*, 182 : «ho in mente [...] l'esperienza del Lager rivista adesso a trentacinque anni di distanza»; D. AMSALLEM, *Il mio incontro con Primo Levi*, in P. LEVI, *Opere complete III...*, 886: «ho incominciato a lavorare su un tema molto ambizioso, che è proprio quello del Lager rivisto adesso».

47 L. LAMBERTINI, *Vizio di forma: ci salveranno i tecnici*, in P. LEVI, *Opere complete III...*, 37.

48 Ivi, 37-38.

Primo Levi pone due problemi di sostanza: da una parte, sottolinea la progressiva perdita di presa sulla realtà della politica; dall'altra, assunto che la vera incidenza sul reale è appannaggio della tecnica, egli mette l'accento sulla «colpa» dei tecnici, responsabili di avere «sottovalutato» gli effetti e «la misura» delle loro trasformazioni. Levi insiste soprattutto su quest'ultimo aspetto della sua risposta. L'attenzione rivolta alle responsabilità dei tecnici, cioè alle persone in carne ed ossa, dalla cui misura di azione dipendono a suo dire *effettivamente* le sorti del pianeta, è espressione di quell'interesse per l'umano che sempre contraddistingue l'autore di *Se questo è un uomo*. In ogni caso, occorre notare che, pur focalizzandosi sulla seconda parte della sua risposta, Primo Levi non ridimensiona affatto il ruolo e la funzione della politica. Se è senz'altro vero che per Levi l'opera di trasformazione concreta della realtà sembra essere un gesto che pertiene quasi esclusivamente alla tecnica, alla politica spetta nondimeno il compito della «priorità di scelta»,⁴⁹ vale a dire governare queste trasformazioni e indirizzarle secondo uno scopo. Come si è detto, si tratta di un tema di grande attualità nell'Italia dell'epoca. Appena pochi anni prima Pier Paolo Pasolini aveva espresso dalle colonne del settimanale *Tempo* il seguente giudizio: «per molti anni siamo stati incantati dalla sirena della tecnica, sia come problema attuale, sia come grande incognita del futuro [...], e abbiamo stupidamente creduto che tali problemi tecnici si dovessero risolvere sul piano della tecnica [...]. Le soluzioni dei problemi tecnici, anche nel futuro, sono politiche».⁵⁰

Conclusione

Sulla base di quanto sommariamente e schematicamente esposto, è possibile tentare di abbozzare alcune risposte alle domande di apertura. A fronte dei nuovi problemi storici e dell'affacciarsi di una nuova generazione sulla scena sociale e politica italiana, Primo Levi capisce che, contestualmente all'abito del testimone, occorre assumere anche quello dell'«intellettuale impegnato».⁵¹ Lo spazio politico diventa perciò un particolare modo, tra gli altri, per attualizzarsi e dialogare col nuovo tempo; per creare un collegamento tra la società civile contemporanea e la sua antica figura di reduce dei campi nazisti. Lo sforzo teorico di Primo Levi a partire dagli anni Settanta è animato da due orientamenti: l'uno, volto a conservare il proprio ruolo e la propria funzione di testimone; l'altro, teso invece a riattualizzare – quindi a riformulare – questa stessa funzione all'interno nel nuovo tempo storico. Primo Levi sembra capire, insomma, che la sfida del testimone passa adesso per la capacità di ristrutturazione del proprio linguaggio e della propria figura. In questo movimento, ma forse sarebbe più corretto dire in questo metodo, mi pare che si colga uno degli aspetti di maggiore interesse di Primo Levi.

⁴⁹ Ivi, 37.

⁵⁰ P. P. PASOLINI, *Il caos*, Roma, Editori riuniti, 1991, 28-29.

⁵¹ L'espressione è di M. BELPOLITI, *Primo Levi di fronte e di profilo...*, 342. Sull'argomento si veda anche P. MESNARD, *Primo Levi. Le passage d'un témoin...*, 407.